

**Burqa e Patriarcato**

*...da una legge italiana ad Oxford!*

Se ne sentono tante sul burqa: abito religioso, abito portato con autentica voglia dalle donne che lo indossano, abito che difende le donne e così via.

Partiamo dalla legge italiana, per ora. Dall'art. 5 della legge a tutela dell'Ordine Pubblico, per l'esattezza. Quello che indica come reato

*...l'uso di caschi protettivi, o di qualunque altro mezzo atto a rendere difficoltoso il riconoscimento della persona, in luogo pubblico o aperto al pubblico, senza giustificato motivo.*

e che sempre come reato indica

*...in ogni caso l'uso predetto in occasione di manifestazioni che si svolgano in luogo pubblico o aperto al pubblico, tranne quelle di carattere sportivo che tale uso comportino.*

Cosa fa il burqa? Copre integralmente il volto di una donna, a differenza di altri indumenti tradizionali come hijab e chador che lasciano scoperto il volto, ma che possono coprire variamente altre parti del corpo di una donna, come spalle, capelli, fronte.

Sul **burqa** – in relazione alla possibile modifica di quell'articolo - è in atto in **questi giorni** nel **Parlamento italiano** una discussione tra chi, giustamente a parere nostro, chiede che sia apertamente indicato come *mezzo idoneo a mascherare o a travisare la persona umana* e non possa rientrare in alcun modo in quella locuzione residuale "*giustificato motivo*".

Insomma, da noi c'è chi intende sostenere l'uso di *burqa o niqab* sia giustificato da motivazioni religiose o culturali, che costituirebbero quel *giustificato motivo* che porta all'esclusione del reato. E non è certo solo questione di una sanzione (contravvenzione per l'esattezza) per chi indossa il burqa in pubblico.

È molto di più, perché se venisse accolta quella seconda ipotesi, si arriverebbe a "sancire" indirettamente in una legge dello Stato italiano che usare il burqa:

1. non è cosa diretta ad evitare il riconoscimento fisico
2. costituisce estrinsecazione di una determinata popolazione e cultura.

In Parlamento, l'on. Sbai, presidente di ACMID, l'Associazione Donne Marocchine in Italia, si sta battendo strenuamente contro questa seconda ipotesi. Sappiamo che Suad ha chiesto anche l'audizione di appartenenti al fronte musulmano moderato perché l'uso o meglio l'obbligo di usare *burqa e/o niqab* non ha nulla a che fare con la professione del culto o credo religioso. Sul fronte opposto, nel merito, alcuni hanno scomodato l'argomento della libertà di culto di cui all'art 19 della Costituzione.

E ci piacerebbe che tanti Parlamentari, di qualunque schieramento, ricordassero le libertà di culto – con senso autenticamente libertario - ogni volta che il Vaticano si esprime contro l'autodeterminazione delle donne.

Il *burqa*, ci dice Soaud Sbai in una nota, "*non è un vestiario di tipo religioso ma rappresenta un costume introdotto da frange estremiste di matrice islamica come strumento di costrizione, segregazione e sottomissione della donna, ledendone la libertà, la dignità e la parità di sessi tutti costituzionalmente protetti, senza discriminazione alcuna*".

Soaud nella sua proposta di riforma di quell'art.5, dice che "*la tutela di tali diritti della donna, si aggiunge alla fondamentale tutela dell'ordine pubblico*" e che anzi "*rafforza la tutela della pubblica incolumità, senza assolutamente presentare, né profili di problematicità nella formulazione letterale, né violazione dell'art 19 della Costituzione sulla libertà della professione religiosa, né difetto di pericolo*"

**UDI - Unione Donne in Italia**

**Sede nazionale Archivio centrale**

Via dell'Arco di Parma, 15 – 00186 Roma

Tel 06 6865884 Fax 06 68807103

[udinazionale@gmail.com](mailto:udinazionale@gmail.com)

[www.udinazionale.org](http://www.udinazionale.org) [www.staffettaudi.org](http://www.staffettaudi.org) [www.50e50.it](http://www.50e50.it)

## UDI - Unione Donne *in Italia* Sede nazionale Archivio centrale

Souad cita, sul piano culturale, gli interventi di numerosi intellettuali musulmani, come **Tahar Ben Jelloun** che ha scritto recentemente *“Perché le donne velate sono un insulto all’Islam”*. E va oltre, sul piano giuridico: cita **la Carta dei valori della cittadinanza e dell’integrazione** redatta secondo i principi della Costituzione Italiana e delle principali Carte Europee ed Internazionali dei diritti umani. Carta che ha valore di direttiva generale per l’Amministrazione dell’Interno; Carta che parla sì di *multiculturalità* tesa ad orientare le relazioni con le comunità di immigrati e religiose, *non ponendo restrizioni all’abbigliamento della persona*, ma purchè tale abbigliamento **sia liberamente scelto e non lesivo della sua libertà e dignità**.

Ebbene, per tutto quello che si è fin qui scritto, dovrebbe essere chiaro a tutti e a tutte che **burqa** e **niqab** sono imposti da tradizioni culturali estremiste e non certo dalla professione del culto islamico. E allora, perché alcuni/e insistono e/o fanno finta di nulla? Perché poi lo fanno in un Parlamento? In Italia, siamo abituate a veder fare di ogni cosa una contrapposizione tra schieramenti. Quanto reali siano tali contrapposizioni, poi, dopo un po’ di tempo ciascuna ha modo di rendersene conto. Ma non è questo il caso, perché la cosa è molto molto più complessa di quel che può apparire una schermaglia parlamentare. Questa vicenda – senza giri di parole - ci dice ancora una volta che siamo in presenza di un patriarcato che si rigenera ogni volta, che non ha confini e che non ha colore. Il patriarcato ha un solo e unico nemico, da secoli e secoli: il genere femminile.

La vicenda del **burqa**, quindi, così come il femminicidio, come altro ancora, è inquietante perché tocca nodi ancora tremendamente irrisolti del rapporto tra i generi. Irrisolti anche perché – in questo caso – abilmente “velati” simbolicamente dietro questioni di *bon ton* multiculturale. Non solo qui da noi.

Ed ecco che ci siamo, siamo arrivate ad **Oxford**, partite da una discussione parlamentare italiana. La “storica svolta di Oxford” come la chiama anche certa stampa in Italia, consisterebbe nella possibilità che Cambridge darà alle studentesse di indossare il **burqa** durante le cerimonie di laurea. Prima di tale svolta Oxford imponeva un rigido codice di abbigliamento: abito scuro e camicia bianca, un vero “dress code” che se non rispettato poteva costare caro a molti e a molte, che potevano addirittura non vedersi riconosciuti anni e anni di sudato studio oxfordiano, oltre che ovviamente l’agognata laurea, oxfordiana anch’essa. Le ribellioni in passato non erano mancate e in anni recenti si sono visti pian piano kilt, sari e kimono.

Oggi, però... via libera anche a abiti religiosi, come appunto il **burqa** e uniformi militari. Ora, che ci si possa laureare ad Oxford in tenuta da parà non ci “tocca” più di tanto, ma che Oxford - e l’Inghilterra tutta con essa - dichiari il burqa “abito religioso” ci tocca, eccome. E ci dice che il patriarcato ha memoria e mezzi molto potenti e che ogni patriarcato tende la mano ad un altro patriarcato, ovunque nel mondo. Sta a noi donne riconoscere le azioni politiche che consolidano una democrazia e la rendono giusta verso cittadine e cittadini.

Per questo noi apprezziamo la proposta dell’on. Souad Sbai in Parlamento sulla riforma dell’art. 5 della legge a tutela dell’Ordine Pubblico.

*Pina Nuzzo  
Milena Carone*

Roma, 4 novembre 2009